

LA DIMORA POSSIBILE

Lunedì, 19 agosto 2002, ore 19.00

Relatori :

Giancarlo Cesana, Consiglio Nazionale di Comunione e Liberazione; Raymond Le Van Mao, Presidente Centro S.A.I.M. e Presidente Comitato Boat People, Canada.

Moderatore:

Alda Vanoni, Presidente Famiglie per l'Accoglienza

Moderatore: Questo è l'incontro organizzato da Famiglie per l'accoglienza per presentare la mostra: "La dimora possibile". E' una mostra nata dall'Associazione quando abbiamo preso coscienza del fatto che l'Associazione ha già 20 anni di vita, e abbiamo preso coscienza degli anni passati e delle esperienze vissute e condivise con stupore e con gratitudine, riconoscendo un filo rosso in qualcosa o forse in qualcuno al di là dei nostri progetti iniziali e al di là delle nostre capacità ed energie. Qualcosa che, guardandolo, ci ha resi discepoli di questa storia, e non padroni. Questa è la mossa affettiva che ci ha spinti a fare una mostra, perché ci siamo resi conto che non era una vicenda del tutto nostra o solo per noi, ma che doveva essere condivisa. La nostra esperienza di accoglienza nelle nostre famiglie è il *proprium*, lo specifico, della nostra associazione, è una esperienza che precede la forma associativa che poi ci siamo dati. La precede sotto il profilo cronologico: chi ha fondato l'associazione venti anni fa aveva una esperienza di adozione, di affidamento, di ospitalità precedente; e la precede anche da un punto di vista ontologico, perché questa accoglienza nasce generata e sostenuta e corretta dall'immanenza in una storia di chiesa, in una compagnia guidata al destino che non coincide con l'associazione, ma di cui l'associazione è uno strumento. In una compagnia ecclesiale, ma non solo. In una compagnia segnata da un particolare carisma, che ha creato e l'associazione nel suo nucleo più responsabile in tutti questi anni. Sono persone che sono generate, e continuamente riprese dall'esperienza di Comunione e Liberazione..

Questa mostra è divisa in varie sezioni.

La prima suggerisce le ragioni dell'accoglienza in casa. Ragioni che continuiamo ad apprendere sempre e non una volta per tutte; che continuiamo ad apprendere dall'insegnamento della chiesa e da Don Giussani in particolare.

Per questo ci è stato necessario anche allargare il nostro sguardo, evidenziare questi nessi, proprio perché l'esperienza della nostra associazione non si sostiene solo nel giro associativo.

Questi nessi, anche orizzontali, anche con tante altre opere diverse dalla nostra, vivono della stessa gratuità e carità di accoglienza di qualcuno che non è nato nella famiglia, di uno, secondo una terminologia laica, estraneo. Ma noi sappiamo che nessuno è veramente estraneo. Questa è l'esperienza che abbiamo fatto e che ci ha allargato il cuore. Perché nella consapevolezza dell'amore da cui noi siamo costituiti,

l'amore di Dio, e nel tentativo e nella tensione ad imitare questo amore di cui siamo continuamente costituiti e di restituire all'altro, al nostro fratello, all'uomo, l'amore di Dio stesso, noi abbiamo vissuto un allargamento degli orizzonti del nostro essere umano. All'interno di una compagnia precisa, ma in un certo senso sovrabbondante rispetto i limiti dell'associazione. E l'esito è stato comunque di miracolo, di grandezza, di una capacità di sostenere anche situazioni dure con letizia.

Questa riassunta è l'esperienza espressa nella mostra.

Abbiamo chiesto a Cesana di essere con noi in questo momento di presentazione, proprio perché la nostra storia è sempre ancorata all'origine che ci ha costituito e che ci sorregge. E in questo Cesana, nel suo essere espressione autorevole di CL, ci è particolarmente caro.

Lascio quindi la parola a Cesana.

Giancarlo Cesana: Io sono venuto perché ci tengo a dire un'idea. E per dirla parto da un episodio non familiare accaduto alcuni giorni fa, sulle rive del Ticino. In una zona vietata alla balneazione, due ragazzini - un albanese e mi pare una donna- sono entrati in acqua e si sono trovati in difficoltà, stavano annegando, quando un giovane di 35 anni che era sulla spiaggia con la sua ragazza, è partito ed è andato a salvarli e li ha salvati tutti ma lui è morto.

Il fatto è stato commentato da Isabella Bossi Fedrigotti sul Giornale, con un articolo il cui titolo era "Non facciamone un eroe di ferragosto".

E lei ha spiegato un'idea molto giusta che è quella che voglio dire: questo giovane che è morto per salvare tre persone sconosciute, aveva espresso una disposizione del cuore umano che tutti in qualche modo sembrano dimenticare.

Cioè aveva espresso una immediatezza nella dedizione all'altro, nel soccorso all'altro in difficoltà, così semplice e così decisa che Isabella diceva che questo giovane rende onore all'uomo, quell'onore che l'uomo non ha più. L'uomo è come se si fosse dimenticato di questa sua disposizione, che invece ha profondamente dentro. Per cui lei diceva "non facciamone un eroe di ferragosto", il rappresentante di un episodio eccezionale ed isolato, ma consideriamolo come il rappresentante di noi, della nostra tensione al bene ed all'altro, all'altro anche in difficoltà, anche non conosciuto, all'altro che magari è distante però ha bisogno di noi: noi abbiamo dentro, in un certo qual modo, questo istinto, questa tensione. Credo che se uno cammina per la strada e vede un bambino cadere, deve farsi violenza per non aiutarlo ad alzarsi.

Questa idea, questa idea di una tensione al bene connaturata al cuore dell'uomo, dentro al cuore dell'uomo, è espressa anche da don Giussani nel libretto sulla caritativa. Giussani dice che l'uomo, così come lo dice tutta la tradizione cattolica, ha dentro questa tensione. Ha dentro questa disposizione ad impegnarsi per l'altro. In fondo l'accoglienza, l'aiuto all'altro, è la cosa più normale che ci sia.

E in effetti, se noi pensiamo alle famiglie, agli asili e orfanotrofi, ospedali e a tutta l'attività di sostegno e di solidarietà che ha caratterizzato, e ancora caratterizza la società e l'assetto sociale, dobbiamo ritenere che questa disposizione all'accoglienza non è un cosa anomala o eccezionale, ma è normale!, anche se dire questo sembra un paradosso. Paradosso vuol dire una valutazione contro l'opinione comune, perché se

a uno per strada dicessimo che accogliere un bambino in famiglia, sostenere qualcuno in difficoltà, darsi da fare, fare un'opera di carità... è una cosa normale, ci guarderebbe in faccia scuotendo la testa e ci direbbe: "Non è vero!".

Ma questo dire non è vero, questo relegare l'ospitalità, l'accoglienza, il sostegno fraterno... all'eccezionalità di un atto eroico, estraendolo dalla normalità della convivenza, è proprio la perversione culturale di questa società.

Se un genitore diventa vecchio, si aspetta che il figlio l'assisti. Nel bisogno uno si aspetta di essere aiutato, uno che è ammalato quello che si aspetta è di essere curato: se lo aspetta così tanto che se lo vuole garantire: la cosiddetta welfare society, la società del benessere ti garantisce l'assistenza al bisogno.

La Costituzione italiana dice che la salute è un diritto: dice una castroneria enorme perché non è vero, nel senso che se ti ammali puoi avere tutti i diritti che vuoi, ma è così. L'assistenza magari è un diritto.

Comunque questo bisogno è così intenso, così normale questa aspettativa di essere aiutati, che per essere sicuri si tende a costruire una società così perfetta, come diceva Eliot, dove sia inutile essere buoni.

Perché non si accetta più la normalità dell'accoglienza? E' vero che l'uomo è cattivo, ma è anche vero che fa degli atti buoni.

E' vero che il mondo sta su per questa tensione al bene, per questa positività. C'è un sacco di gente che si impegna nel volontariato... Ma perché queste cose sono così misconosciute? Per quale ragione sembrano eroiche e chi le fa si sente un eroe, si sente qualcuno che fa un gesto straordinario? Perché? Perché l'uomo, pur avendo dentro questa tensione al bene ("Vedo il bene che voglio ma faccio il male che non voglio"), si contraddice: noi, pur vedendo questa necessità di bene, ci contraddiciamo! Tutte le volte che passo in macchina e vedo chi chiede la carità, penso "io non gliela do". Io penso questo. Perché dovrei dargliela? Per pigrizia non gliela do. Siccome noi contraddiciamo il bene che vogliamo, cosa facciamo? Diciamo che il bene non c'è, che il bene è impossibile. Siccome siamo incapaci di fare pienamente il bene, come vorremmo; siccome noi non siamo stati fatti oggetto di bene come vorremmo, diciamo che il bene è impossibile, che in fondo non ha valore.

Allora decade l'accoglienza, l'ospitalità, l'altruismo, ecc., e chi fa queste cose sembra che faccia cose dell'altro mondo. Mentre tutto il mondo è venuto su per questo tessuto, per questa dedizione che c'è stata in mezzo alla gente. Così l'uomo a causa della sua incoerenza, dice che ciò che vuole in fondo non vale nulla, che il bene che desidera in fondo non vale nulla e si tira indietro.

Quando abbiamo iniziato questo Meeting Marco Bona Castellotti ha letto un brano della lettera ai Filippesi di San Paolo, che dice così " Fate tutto senza mormorazione e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio, immacolati in mezzo ad una generazione perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo".

Quello che mi ha colpito è questa definizione di generazione perversa e degenerare, che San Paolo dava di quelli che erano con lui ai suoi tempi e che potremmo applicare anche a noi, perché anche noi siamo in mezzo ad una generazione perversa e degenerare, ma non tanto innanzitutto perché siamo cattivi, perché siamo incoerenti e

non siamo capaci di fare del bene, ma perché non abbiamo più il concetto del valore del bene, di cosa tiene su la famiglia, l'ospitalità, l'educazione dei figli, l'accoglienza degli figli. In questo senso siamo perversi e degeneri: abbiamo abolito il bene perché ne siamo incapaci.

Perché le famiglie di una volta stavano tutte insieme, e quelle di oggi, anche quelli educati cristianamente, anche quelli che fanno l'esperienza di CL, fanno fatica a stare insieme? Perché non vivono come normalità quello che costituisce la vita: il sacrificio, l'accoglienza, la reciprocità, l'altro, ecc.: gli sembra tutto eccezionale e tutto impossibile, ma concettualmente impossibile.

Mi ha colpito che siamo in mezzo ad una generazione perversa e degenerare, perché mi sentirei molto a disagio ad ergermi a giudice degli altri, di quelli non come me, che non fanno quello che faccio io, come perversi e degeneri, anche se capisco che c'è una grande perversione mentale, una lontananza da quello che è buono e necessario. Però mi ricordo sempre l'episodio del profeta Giona davanti alla città di Ninive, che era una città fatta di gente perversa e degenerare. Giona andò ad avvisare che Dio l'avrebbe distrutta se continuavano a comportarsi così. E siccome questi andavano avanti a comportarsi in un modo perverso e degenerare, Giona si mise fuori dalla città, si mise davanti alla città, nel deserto ad aspettare che Dio arrivasse con il fulmine e la distruggesse. Però faceva molto caldo e lui era a disagio e sudava, come qua a Rimini. Allora Dio ebbe pietà di lui e fece nascere vicino a lui un grande ricino che gli fece ombra, così che Giona potesse aspettare con tranquillità la distruzione. Però Dio non interveniva, ed ad un certo punto si cominciò a seccare anche il ricino e Giona ritornò al sole e si mise a piangere perché Dio non l'ascoltava e perché il ricino che gli faceva ombra non c'era più. Allora Dio intervenne dicendo: "Ma come, piangi perché si è seccato un ricino che ti faceva ombra, che non hai fatto tu e che ti è stato dato gratuitamente, e non piangi che vuoi accoppiare una città con migliaia di persone!?". Perché Dio è misericordia. Che cos'è che manca? Che manca a me, che manca a noi? E' il guardarci in faccia come siamo per percepire tutta la misericordia di Dio, tutto quello che Dio ci dà. Cioè sentire che la vita è stata data, che siamo perdonati, che in fondo quello che abbiamo non lo abbiamo meritato. Che tutto quello che c'è è molto più di quello che c'è. E' il sentimento positivo della vita.

Per vivere la famiglia bisogna sentire la vita così, e l'accoglienza non è una cosa straordinaria, ma è ciò che permette alla famiglia di essere veramente tale. E da questo punto di vista non una teoria, ma una testimonianza, un esempio che si possa guardare, ma per questa percezione di sé come essere gratuitamente costituito e sostenuto.

E' vero che abbiamo il desiderio di bene, è vero che siamo incoerenti, al punto che vorremmo togliere il bene dalla nostra prospettiva. Questo è vero! Ma è vero perché non c'è Dio, e Dio come misericordia. Noi non siamo capaci di fare, di essere: per questo c'è Dio.

La vita è data: percepire la vita così, con questa positività.

E noi siamo continuamente ricostituiti in quanto perdonati.

E' Dio, come Cristo ce lo ha fatto conoscere, che permette all'uomo di non essere disperato rispetto al proprio desiderio di bene e di felicità. Perché Cristo ci ha amati, è

morto per noi, e continuamente ci ricostituisce, continuamente siamo perdonati e rifatti.

Io spero che chiunque faccia esperienza di questa cosa che chiamiamo accoglienza, faccia esperienza di questo: di questo essere rifatto –rifatto-, riperdonato, ricostituito. In fondo è così poco quello che noi facciamo per gli altri, ed è così tanto quello che riceviamo (non sentimentalmente parlando, ma come esemplificazione della positività che ci può essere dentro la vita), che noi non possiamo far altro che essere grati. E' Dio che lo permette!

E la Chiesa c'è per dimostrare questo: cioè che il bene, il bello, ciò che l'uomo desidera, esiste e può essere vissuto. Questa testimonianza che la Chiesa dà, e noi diamo in quanto esperienza di Chiesa, è anche il fattore principale di costruzione della società nuova.

Perché la società nuova deve essere fatta di un bene pieno di fascino.

Io credo che le famiglie per l'accoglienza, per la contingenza storica e culturale nella quale siamo, debbano essere avvertite –per questo sono venuto e questo mi interessa-: che sono l'esempio di ciò che deve essere normale. Non nel senso che tutti si debbano mettere ad accogliere orfani, bambini, ecc. per l'amor di Dio. Ma normale di quella che è la dimensione fondamentale della vita: se non accogli l'altro, i bambini, non accogli neanche tua moglie, tuo marito, i tuoi figli... non accogli niente!

L'accogliere gli altri, chi è lontano, distante, è solo un richiamo al fatto che io la prima cosa che devo fare è accogliere colui a cui dico "ti amo".

Perché anche questo, amare veramente, all'uomo è impossibile, ci vuole sempre Dio.

Io desidererei proprio che tutti guardassero questa esperienza, e chi fa questa accoglienza guardasse se stesso, non tanto per celebrare un eroismo, un'eccezionalità, ma per sottolineare una normalità, che deve entrare nella condizione umana.

Moderatore: Grazie Giancarlo.

La normalità che costruisce, questa normalità; tu hai detto: il bene esiste e può essere vissuto; è un fascino. E questo costruisce anche una società diversa. Questo lega l'esperienza di famiglie accoglienti -normali-, all'esperienza del professor Le Van Mao che ora vado ad introdurre, che è un esempio di accoglienza di un popolo legato alla tragedia che noi abbiamo sentito del popolo vietnamita, dei boat people.

Il suo, di sua moglie, dei suoi amici – lui parla per un gruppo – farsi carico di tante persone, di tanti io bisognosi, ci sembra che riconduca l'esperienza della singola famiglia che accoglie un bambino, una persona bisognosa, lo riconduce in un ambito, in una corrente della storia. Non è più un gesto isolato; ma insieme si costruisce un popolo.

Per questo do la parola al prof. Le Van Mao, di Montreal, Canada.

Raymond Le Van Mao: Prima di tutto vorrei ringraziare gli organizzatori del Meeting, i responsabili di Famiglie per l'accoglienza per avermi invitato.

Quando un caro amico dell'associazione mi ha chiesto di venire al Meeting per dare la mia testimonianza sul tema dell'accoglienza, ho accettato senza esitazione perché questi avvenimenti hanno investito molte volte la nostra vita; perciò i loro effetti mi

sembrano abbastanza interessanti da essere condivisi con i nostri amici. Siamo stati accolti e abbiamo anche accolto altre persone, finché l'accoglienza è diventata parte importante della nostra vita.

Comunque ne siamo estremamente felici, perché la fede in noi viene rinvigorita ogni volta. E anche spesso profondamente riesaminata.

Mi richiamo agli anni '50/'60 quando la guerra infuriava nel nostro paese; siccome si trattava di una guerra non convenzionale, il fronte poteva essere nella campagna oppure alla periferia della capitale dove viviamo.

Da giovane potevo vedere di frequente la mia famiglia che accoglieva parenti venuti dai dintorni, che cercavano rifugio da noi per qualche giorno o settimana.

Vedevo intorno a me il flusso crescente di profughi che spesso diventavano dei senza casa; degli uomini, donne, anziani che vivevano in condizioni inumane. Potevo così ammirare il lavoro formidabile dei religiosi e di certi volontari laici che avevano pochi mezzi a loro disposizione per alleviare le sofferenze di quella povera gente ed ad occuparsi di migliaia di orfani, frutti naturali di tutto il conflitto armato.

Mi ricordo degli anni '70 quando siamo stati accolti in Italia o in Francia, questa volta noi stessi come profughi. In particolare alla fine degli anni '70 ci sentiamo interpellati dall'afflusso dei boat people, dal lontano sud est asiatico. Quelli che sono riusciti a raggiungere la terra ferma ci fanno il racconto della loro fuga disperata su piccole barche.

Tutta la nostra famiglia insieme ad una dozzina di studenti vietnamiti ci offriamo volontari per aiutare alla sistemazione dei 3.500 profughi vietnamiti che sono stati salvati dalle navi tre della Marina italiana in pieno mare della Cina.

Negli anni '80 ancora una volta ci siamo trasferiti in Canada, la cui società è molto diversa da quella italiana.

Appena impiantati siamo stati sollecitati ad accogliere gli ultimi boat people che rischiavano la deportazione nei campi di primo asilo.

Insieme con SOS boat people Italia e il Meeting di Rimini e in particolare con l'incoraggiamento costante di don Giussani, abbiamo compiuto un'operazione che ci ha permesso di stabilire più di 150 dei profughi indocinesi in Canada. Negli anni '90, sono personalmente sensibilizzato ai conflitti che affliggono il mondo: guerra dei Balcani, conflitti nel Medio Oriente.

Spesso i miei colleghi professori fuggiti da queste zone, hanno ottenuto l'asilo politico in Canada e cercano un lavoro.

Dal 1992 noi accogliamo centinaia di anziani di origine indocinese, vietnamiti, cinesi nel nostro centro dei servizi agli anziani di Montreal.

Questo centro riceve continuamente il sostegno di CL e soprattutto di don Giussani. In particolare questo centro provvede a servizi speciali e personalizzati agli anziani che hanno perso la loro autonomia. E' un raggio di umanità che illumina i loro ultimi momenti di vita, in un mondo che non si accorge nemmeno della loro esistenza.

In questi ultimi tempi chi di noi non è sensibile al problema della globalizzazione dei mercati e i suoi effetti spesso perversi già visibili? e si pensa al futuro che non è sempre roseo. La società essenzialmente è strutturalmente la stessa. Però al tempo di

Internet e del World Market, il ritmo di vita diventa più frenetico, più stressante; ovunque la mente della gente, specie di quella dei dirigenti, è riempita di nozioni mercantili, come produttività, resa, profitto, investimenti, trasferimento delle tecnologie, deficit zero. Ormai l'uomo non è più al centro delle preoccupazioni della società.

Alla recente giornata mondiale della gioventù a Toronto in Canada, il Santo Padre ha espressamente chiesto ai giovani ad aprirsi al Signore perché il suo messaggio possa impregnare il loro pensiero sì che loro possano diventare il sale della terra e luce del mondo. Siccome il sale della terra non può rimanere immagazzinato per paura dell'umidità e che la luce del mondo non può essere imprigionata per sempre nel buco nero del nostro egocentrismo, mentre il mondo subisce una trasformazione che spesso non rispetta l'esser umano, il nostro impegno sociale è la migliore espressione della nostra fede cristiana, anzi è l'unico mezzo per proteggere la umanità della nostra società. Più l'immagine dell'uomo viene spostata dal centro delle preoccupazioni della collettività, più è importante ed urgente il nostro intervento. Il bisogno dei servizi all'uomo cresce con la crescita del disimpegno dei poteri pubblici e l'aumento della povertà spirituale che si aggrava nella massa, che è ormai abituata alla disinformazione pro-materialistica senza purtroppo accorgersene.

Nelle nostre implicazioni volontarie nelle parrocchie, nelle organizzazioni sociali, in famiglia, nei vari organismi di quartiere o regionali, nel lavoro, il concetto dell'accoglienza assume un'importanza di primo piano, anche se fisicamente non siamo tutti chiamati ad ospitare della gente.

Come nelle macchine automatizzate e computerizzate, per raggiungere il modo *ready* (pronto a funzionare), la nostra mente deve essere pronta ad accettare gli altri ed a farci accettare: massima apertura di mente e massima disponibilità, cioè nessun pregiudizio, accettazione degli altri con le loro differenze ed i loro difetti, umiltà nell'approccio. Bisogna dire che il nostro impegno nel sociale non richiede l'intero sacrificio di noi stessi o delle nostre famiglie; esso non ci domanda nessun eroismo personale o collettivo. Il valore del nostro atto di accoglienza o di altre azioni dipende del modo di espressione di questi atti: senza la spontanea gratuità e la semplice attrazione dell'altro, il nostro intervento può esser svuotato di tutto il senso. Il nostro impegno sociale come l'espressione della nostra fede deve essere come il nostro respiro, cioè è presente a causa della nostra fede ed è presente perché la nostra fede ha bisogno di crescere: non può infiammarsi vivamente per un periodo per poi spegnersi dopo. Mai si deve dire "ho già fatto abbastanza!". Questo è equivalente al dire "Basta con Cristo: ho già troppo creduto in Lui!".

La società nord-americana il cui "sogno americano" fa vibrare tutti i candidati all'immigrazione, è in verità piena di contraddizioni: ricchezze immense per una minoranza di cittadini, dall'altra parte miserie materiali ed umane che non si riescono a descrivere senza essere personalmente in contatto con esse: drogati, alcolizzati che non hanno più soldi per mangiare, persone senza casa che si trascinano in certe strade e parchi pubblici, ammalati mentali diventati senza casa al seguito della politica di disistituzionalizzazione di certi ospedali psichiatrici, bambini che vanno a scuola senza colazione perché sono figli monoparentali molto poveri, anziani che lentamente

muoiono mentalmente e poi fisicamente nei loro squallidi appartamenti. Questo sono gli Stati Uniti ed il Canada oggi.

Nella pratica, il principio numero uno dell'accoglienza è di mettere l'altro a suo agio. Questo dipende molto dal tipo di accoglienza: accogliere un rifugiato politico, accogliere un giovane pellegrino che deve partecipare alla giornata mondiale della gioventù, servire un pranzo a un anziano, consigliare ed assistere una famiglia di nuovi immigranti, riconfortare una donna vittima di violenza coniugale ... sono cose totalmente differenti. L'accolto ha certamente bisogno della nostra attenzione, ma spesso lui o lei ha più bisogno di una manifestazione di comprensione che della compassione di cui la troppo frequente espressione può disturbare.

Nel buddismo, l'accoglienza è un "karma" che vale per colui che la fa un buono credito nel suo conto di vita. Per un cristiano, essa è una manifestazione della fede nel Cristo, Colui che rappresenta l'amore per l'altro, un amore non legato a nessuna condizione, un amore che accetta tutte le differenze che possono disturbare, ed un amore che è accompagnato dal sincero desiderio di offrire il migliore di Lui, la Sua vita per salvarci. Cristo ci invita a guardare l'altro come noi stessi. Per me, non ho nessuna difficoltà a seguire questa raccomandazione perché nella mia vita ho cambiato spesso di situazione, finché non faccio più la distinzione tra l'altro e me. Così quando vedo l'altro, vado da lui per ascoltarlo, per dirgli la mia comprensione della sua situazione ed eventualmente, offrirgli i miei servizi.

Se mi chiede perché, rispondo: "Così è la vita, la vita di un cristiano, senza pretesa".

Moderatore: Così è la vita di un cristiano. Questa potrebbe essere, è la sintesi di questa ricca esperienza che ci ha raccontato il prof. Le Van Mao. E quello che diceva Cesana: in un certo senso è andato oltre il titolo della nostra mostra, perché ha parlato di una normalità dell'accoglienza e della carità, un normalità non solo come una cosa possibile, come il titolo della mostra, ma normale.

Questa è la sfida che ci è stata consegnata, perché a noi è stata consegnata e che con la nostra mostra rilanciamo.

La riproponiamo a tutti quelli che vogliono andarla a vedere.

Questo è il modo per recuperare quel sale e quella luce del mondo di cui parlava anche Le Van Mao.

Con questo chiudo invitandovi di andarla a vedere.

Questa è una mostra può essere richiesta e noleggiata come mostra itinerante.